

# La famiglia Pavone

di Agostino Bistarelli

Il titolo di questa riflessione rimanda al lavoro di Natalia Ginzburg sulla famiglia Manzoni, ma l'obiettivo è diverso. L'intento, infatti, non è tanto quello di ricostruire la storia di una famiglia attorno a un protagonista definito, quanto 'usare' tre generazioni della famiglia Pavone, con tre personalità assai diverse tra loro, per delineare – attorno alle vicende biografiche ma anche attraverso le loro opere – alcuni nodi interpretativi della storia italiana degli ultimi due secoli. È anche il periodo la cui documentazione complessiva Claudio Pavone padroneggiava con maestria, colloquiando con la storiografia più avanzata<sup>1</sup> e all'interno del quale è possibile trovare un filo comune di grande spessore: si tratta dell'intreccio, che ho già avuto modo di segnalare<sup>2</sup>, tra "comportamenti individuali e i percorsi collettivi nei momenti di ricomposizione istituzionale". In altre parole, ci si può chiedere, anche in questo caso quale sia il lascito che i grandi momenti di mobilitazione consegnano a chi vi ha partecipato.

Altra riflessione preliminare: Carlo, Giuseppe e Claudio, in epoche e con modalità diverse, sono stati protagonisti di quei momenti e possono quindi essere usati come cartine di tornasole per l'intreccio e il lascito della loro epoca. E del resto, per rimanere nella dimensione biografica più propria, Claudio Pavone stesso ha ricordato verso la fine della sua vita:

Ero molto fiero, questo sì, dell'esistenza in famiglia di un nonno patriota e di uno zio generale. In fondo, devo alle figure di mio nonno, che non ho mai conosciuto, morì nel 1899, e di mio zio se mi sono occupato di storia. Mi piacevano le loro vicende. Sognavo le loro avventure. Cominciai da giovane a occuparmene. Al Tasso finirono con il soprannominarmi: "lo storione"<sup>3</sup>.

1. I. Zanni Rosiello (a cura di), *Un archivista, uno storico*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 7-31, p. 16.

2. Mi permetto di rimandare al mio *Su alcune ricerche da sviluppare: Pavone maestro e docente*, in *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, a cura di M. Flores, Viella, Roma 2019, pp. 43-56.

3. Intervista a Antonio Gnoli, in "la Repubblica", 27 ottobre 2013, consultabile in

## Il nonno patriota

Mi sembra assai interessante iniziare, in questo contesto, analizzando – prima delle *avventure sognate* – alcune riflessioni di carattere storico che però non sono di Claudio ma di Carlo, il suo avo patriota risorgimentale. Nel febbraio del 1878, a meno di un mese dalla morte di Vittorio Emanuele, l'allora magistrato della Corte di Assise di Potenza pubblica un omaggio indirizzandolo a Umberto I,

*il sottoscritto, uno de' raccolti dell'augusto vostro genitore nel marzo del 1859 sulle spiagge di Queenstown, scosso al funesto annunzio della sua morte e preso da sentita gratitudine, ha scritto queste poche pagine, dove ha cercato di adombrare quanto il gran Re ha fatto<sup>4</sup>.*

Interessante il riferimento di apertura all'esilio come evento di definizione di sé, ma vale la pena approfondire il testo, che in esergo riporta una citazione di Napoleone a S. Elena: “Io diveniva l'Arca della nuova e dell'antica alleanza, il mediatore naturale tra l'antico ed il nuovo ordine di cose; io mi avea i principii e la confidenza dell'uno, io mi era identificato coll'altro”. Questa citazione, ripresa poi anche successivamente, serve a Carlo Pavone per introdurre la sua visione del rapporto tra individuo e storia che si declina in tre modi.

Vi ha delle vite, le quali sia per i loro scritti, sia per le loro opere, sia per la posizione che hanno occupato nel mondo, non possono non avere una influenza grandissima nella storia; esse per così dire la preparano; ve ne ha delle altre che per sé stesse appartengono alla storia; la loro figura è inseparabile dal corso degli avvenimenti in un dato periodo. Ma vi ha una terza specie di vite; le quali sono esse stesse la storia, la creano e le danno l'impronta del loro spirito, delle loro idee; occorrendo, le danno un novello indirizzo, fanno cambiare aspetto alle nazioni, ed alla società<sup>5</sup>.

La vita di Vittorio Emanuele è “manifestamente” appartenente alla terza categoria. Certo la pubblicazione risente della circostanza per la quale è

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/10/27/non-moriro-ne-fascista-ne-democristiano-pero.html>.

4. Carlo Pavone, *Vittorio Emanuele II. Meditazioni storiche*, Potenza 1878. Il compito per Umberto ha il tono della profezia: “Che l'Europa libera e progressiva sia ricostituita dunque sulle sue vere basi [...] si faccia comprendere che né la Francia né la Germania hanno interesse a guardarsi l'una contro l'altra armata [...] un supremo Areopago decida su' conflitti Internazionali: ecco la gloria, oltre quella grandissima di consolidare e difendere l'Italia, che noi auguriamo al nostro giovine 2º Re d'Italia” (p. 56).

5. *Ivi*, p. 5.

stata realizzata, ma ci sono elementi che possono senz’altro essere utilizzati per capire l’egemonia giocata dalla dinastia sabauda nel percorso di costruzione della nazione e anche, aspetto meno frequentato dalla storiografia, il ruolo svolto in Europa. Per la dimensione politica colpisce il ragionamento sul concetto di rivoluzione, che risente evidentemente del passato di patriota: “se guardata praticamente è come il fondo del mare e contiene nel suo seno perle e mostri; guardata idealmente essa non è altro che lo stesso progresso che sovrasta ed è la legge intima di tutto l’essere”<sup>6</sup>. L’errore fatto dalla Restaurazione è non aver compreso questa caratteristica: “Essa è quella *talpa attiva* di cui parla Shakespeare che *lavora, lavora, scava scava sempre*; essa è l’Ebreo errante che apparisce, trionfa, cade, ricomparisce portando sempre seco qualche cosa”. Per questo il ciclo dei moti che hanno seguito il Congresso di Vienna: “la rivoluzione rialzò il capo in Ispagna, in Napoli, nel Piemonte ed esplose vigorosa in Francia, nel Belgio, romoreggiò in Polonia”. E con un cero orgoglio si sottolinea che nel 1848 la bandiera della rivoluzione venne innalzata dall’Italia: “coi suoi filosofi, coi suoi poeti, coi suoi scrittori in generale avea ingentilita questa matrona selvaggia”. Con una caratteristica quindi molto particolare: “Pio IX se avesse voluto, avrebbe potuto divenire il più grande uomo del Secolo”<sup>7</sup>. In questo contesto si inserisce il ruolo dei Savoia (“Ma la rivoluzione degenera e la reazione è inevitabile in tutta Europa: solo il Piemonte resiste”). Pur riconoscendo l’opera di tutti i protagonisti (politici e intellettuali) del Risorgimento, sottolinea che senza l’azione di Vittorio Emanuele rimarrebbe un immenso vuoto: “perché le idee, i principii sono unità assolute e non si rimpiazzano co’ numeri, come milioni di finiti non possono formare l’infinito”<sup>8</sup>.

E qui si salda l’esperienza biografica e la considerazione politica, anticipando anche la storiografia successiva: i Savoia avevano “avuto l’ac-corgimento di aprire il Piemonte a tutti gli Esuli delle altre parti d’Italia. Napoli, il Papa, il Gran duca, l’Austria aveano cacciato tutti quelli che non aveano potuto mandare negli Ergastoli e nelle Galere e che secondo il Gladstone avrebbero dovuto ritenere per loro primi ministri”<sup>9</sup>. Il Piemonte quindi diviene centro del movimento italiano dando inizio a quello che Carlo Pavone definisce processo di assimilazione italiana, sottolineando il patriottismo degli “esuli illustri e l’onore che essi procacciarono alla terra che li avea veduti nascere e dalla quale aveano dovuto fuggire. La patriottica Torino pronta sempre ad ogni specie di sacrificii non dimenticherà mai

6. Ivi, p. 12.

7. Ivi, p. 13. Qualche pagina dopo scrive a proposito del Papa: “per guardare troppo al Cielo, avea perduta di vista la terra” (p. 19).

8. *Ibid.*

9. Ivi, p. 30.

i nomi” di una lunga lista di personaggi “e forse fin d’allora s’intravedeva che molti di essi sarebbero stati Ministri del suo Re”<sup>10</sup>.

Mi sembra utile ora tornare alle vicende *avventurose* di Carlo, esaminando il suo ruolo nel 1848. Quattro anni dopo gli eventi, Angelo Gabriele, il Procuratore Generale del Re, nella sua requisitoria parla di “una causa imponente per lo numero degli accusati, straordinaria per gli svariati eccessi commessi, particolare per la mole delle processure percorse ed esaminate, gravissima per la responsabilità penale che ne risulta”<sup>11</sup>. Così descrive il 1848 nel Principato Citeriore: “Spargimento di sangue, incendi, saccheggi: era questo il grido di guerra che il corifeo del Cilento dirigeva alle sue orde armate nell’infarto Gennaio 1848”. Chiede quindi un “solenne e clamoroso giudizio” su “il secondo voluto risorgimento politico!”. I capi di imputazione per Pavone, “effervescente ed esaltato”<sup>12</sup>, sono “cospirazione ed attentati avari per oggetto di eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l’Autorità Reale, e di cambiare la forma dell’attuale Governo”; organizzazione di bande armate (di cui Carlo fu capo e direttore, in particolare di una colonna di circa 1200 insorti); furto e saccheggio. Il PG chiede per lui, come per Ricci, De Angelis, Pessolani, Serino, Picone, la “pena di morte col terzo grado di pubblico esempio”, a cui aggiunge una malleveria di 100 ducati ciascuno per tre anni, le spese in giudizio e la restituzione delle somme incassate durante la rivolta<sup>13</sup>. La Gran Corte Speciale il 27 gennaio 1852 emise il verdetto condannando a morte Ricci, Serino, Lamberti e Pessolani, mentre commuta a 25 anni di lavori forzati quella per Pavone. Evidentemente era stato riconosciuto, come evidenzia Pinto nella sua voce biografica<sup>14</sup>, un ruolo moderatore svolto da Pavone, anche se Cassese ricorda che nel convegno del 30 giugno alla Pantana organizzato dai liberali per concertare l’atteggiamento nel caso non fosse stato riaperto il Parlamento, “apertasi la discussione in seno alla riunione – che riuscì importante per il numero e per le capacità degli interventi – solo Carlo Pavone di Torchiara, appoggiato dal Curci e dal Pessolani, sostenne che si dovesse ricorrere alle armi”<sup>15</sup>. L’episodio mi sembra da ricordare anche perché alla riunione erano presenti anche il Sotto Intendente di Vallo, Giuseppe Belli, il Giudice Regio e il capitano della Guardia nazionale.

10. Ivi, p. 31.

11. *Conclusioni del PM nella causa di cospirazione ed attentato contro la sicurezza interna dello Stato nonché di altri misfatti*, Procuratore Generale del Re Angelo Gabriele, Salerno 13-14 gennaio 1852, pp.5-6. Le citazioni delle due frasi successive sono a p. 8 e p. 11.

12. Così a p. 37.

13. Ivi, p. 91.

14. C. Pinto, *Carlo Pavone, Dizionario biografico degli italiani*, consultabile in [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-pavone\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-pavone_%28Dizionario-Biografico%29/).

15. L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, Laveglia, Salerno 1970, p. 179.

Se uniamo a questo anche l'invio di una lettera che dal carcere di Procida scrive a Michele Magnoni, in quel momento detenuto a Salerno<sup>16</sup>, possiamo dedurre una scarsa accortezza in alcune situazioni critiche, che sembrano un tratto caratteristico della famiglia. Basti pensare alla lettera che Giuseppe scrive sul contrasto con Graziani<sup>17</sup> o all'episodio dell'arresto di Claudio avvenuto il 22 ottobre 1943, senza alcun aspetto di eroismo, anzi, in modo abbastanza goffo.

Nelle sue memorie Claudio ricorda che verso l'ora del coprifuoco pensò che forse era meglio abbandonare la borsa che conteneva materiale compromettente: "All'inizio di via Cagliari era parcheggiata una grande macchina nera con il finestrino abbassato davanti ad un portone che mi parve chiuso. Mi sembrò un'occasione eccellente per gettarvi dentro un po' della stampa di propaganda che avevo con me; poi attraversai la strada e mi avviai verso via Alessandria. Sentii subito il rumore di passi che mi correvano dietro". La macchina scelta era quella del capo dell'Ovra, Leto, e quindi due agenti lo fecero subito prigioniero!<sup>18</sup>.

Ma riprendiamo con un evento della vita di Carlo, questo sì avventuroso. Dalle carceri borboniche, insieme ad altri 65 prigionieri politici<sup>19</sup>, Pavone venne avviato alla deportazione oltre Oceano.

16. M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli, episodi dal 1849 al 1860*, Segati, Milano 1912. Segnalo, in relazione al discorso sulla scarsa accortezza, che Mazziotti ricorda che Pavone cercò rifugio in casa di Francesco Petillo ma venne scoperto perché Petillo era sotto osservazione delle autorità. Finiranno nel carcere di Salerno (p. 144). Da segnalare che insieme a Carlo anche il fratello Angelo si impegna nel 1848 e subirà la repressione finendo in confino nelle isole fino al 1860.

17. "Il fratello di mio padre, il generale Pavone, dopo lo sbarco degli alleati tentò di costruire un corpo di volontari. In precedenza era stato in Somalia. Dove poté verificare le condizioni miserabili del nostro esercito. E fu questo il principale motivo del dissidio che ebbe con Rodolfo Graziani". Alla domanda di Gnoli (Che si concluse come?), Claudio risponde: "Con la defenestrazione dello zio, il quale si era augurato che al punto in cui eravamo giunti era meglio per il nostro esercito una sconfitta. Quando raccontai l'episodio a Vittorio Foa, lui mi disse: vedi Claudio, questo fa cogliere la differenza tra fascismo e nazismo. Per quella frase Hitler avrebbe fatto fucilare tuo zio, i fascisti lo hanno solo messo in pensione" (Intervista a Antonio Gnoli, cit.). Il padre di Claudio, Amleto, più piccolo di Giuseppe di nove anni, muore nel 1943 e questo permette al figlio di avere una licenza dal servizio nella Guardia alla Frontiera in Val Venosta e spostarsi a Roma, dando inizio alla sua vicenda resistenziale (Claudio Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015, p. 11). Curiosamente nella nota biografica che segue queste *Memorie* è citato il nonno ma non lo zio.

18. Ivi, p. 31.

19. La lista dei deportati è impressionante: oltre a Pavone, ci sono – ad esempio – Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Sigismondo Castromediano, Ovidio Serino, Achille Argentino, Domenico Damis, Niccola Schiavoni. La lista si può leggere in calce alla lettera che tutti i deportati scrissero al capitano della nave per chiedere lo sbarco a Cadice di Carlo Poerio in quel momento assai malato. Il documento è pubblicato in M. Mandalari, *Una pagina inedita di Luigi Settembrini*, in "Rivista di Roma", 1901.

Fummo condotti il 16 gennaio 1859 di sorpresa a Cadice. Ivi nessuna nave Europea volle associarsi al crimine del Despota di Napoli, e Ferdinando furibondo telegrafava dal fondo delle Puglie, dove era andato a ricevere la sposa del suo sventurato figlio, il quale ben presto dovea pagare il fio della enormità de' suoi errori e de' suoi delitti, *imbarcateli a qualunque costo*: e quel Console Austriaco che rappresentava pure il governo Napoletano, trovò un Corsaro di Baltimora che al prezzo di 8500 colonnati si obbligò di condurci a New-York. Non accade qui dire come noi facemmo fallire le imprevedute previggenze del Borbone. Giova solo osservare come mentre noi veleggevamo a traverso dell'Oceano, Iddio segnava la sua sentenza di morte come quella della sua dinastia, mentre decretava alla dinastia Sabauda la Corona d'Italia. Ferdinando ci gittava sul lido di America a perire forse di fame: Vittorio Emanuele ci raccoglieva sul lido di Queenstown per ricondurci in Italia<sup>20</sup>.

Certo, dal punto di vista della sequenza degli avvenimenti la cronologia è difettosa, visto che la nave dirottata sbarca gli esuli in Irlanda il 6 marzo, e poi il governo piemontese non fece nulla per impedire la deportazione, ma l'immagine è retoricamente fulminante giustapponendo la morte di Ferdinando II all'azione di Vittorio Emanuele nella seconda guerra d'Indipendenza: il primo muore il 22 maggio 1859; qualche giorno dopo il secondo partecipa alla battaglia di Palestro. Dopo un breve periodo in Inghilterra, Carlo si sposta in Piemonte e abbiamo già visto quale significato assegna a quell'esilio. Così nel luglio del 1860, dopo la concessione della costituzione da parte di Francesco II, rientra a Napoli con tanti altri esuli. Commenta Pinto "Furono quei quadri patriottici a garantire il cambio di regime nelle istituzioni meridionali". Concretamente, Pavone assunse la segreteria generale del governatorato garibaldino di Salerno e poi rientra in magistratura: viene nominato giudice circondariale nel Cilento, che lo aveva visto protagonista qualche anno prima in tutt'altre vesti<sup>21</sup>. Ora è lui a

20. Carlo Pavone, *Vittorio Emanuele II. Meditazioni storiche*, cit., pp. 31-2. Il riferimento è all'azione del figlio di Settembrini che si imbarca con una falsa identità e riesce a far dirottare la nave.

21. La voce biografica di Pinto illustra le tappe della sua carriera ricordando il sostegno avuto da Magliani e De Sanctis: giudice istruttore a Teramo e a Santa Maria Capua Vetere, poi questore a Caltanissetta, presidente dei tribunali di Caltanissetta e di Lanciano. Terminò come consigliere della Corte d'appello di Potenza e, infine, di Roma. Ma si impegnò anche nell'organizzazione dell'istituzione pubblicando lavori sulla riforma della selezione e dell'organizzazione del personale giudiziario e questo ci sembra un tratto di famiglia ereditato anche da Claudio se pensiamo a quanto ha fatto nella sua dimensione di archivista. Altro tratto comune il misurarsi "anche con la battaglia politica e intellettuale", anche se Carlo, legato agli ambienti della Destra storica, "non riuscì mai a vincere le sue personali battaglie elettorali, risultando sempre sconfitto nel suo collegio cilentano (appannaggio dei radicali, come gli altri del territorio)". E infine l'attenzione verso i veterani, che Carlo concretizzò nelle istituzioni locali a loro dirette e Claudio con l'aprire la strada alla storiografia sui reduci.

dover gestire l'opera di repressione del nuovo Stato: quella verso l'azione legittimista e verso il brigantaggio e per questo subisce, il 15 settembre 1860, un attentato a Vatolla<sup>22</sup>. È il giudice istruttore nel processo per lo sbarco di Tardio nel 1861, e si muove nel crinale delicato della difesa della nuova Italia per la quale aveva lottato e sofferto (“È tempo ormai di finirla con i riguardi umani e fare che la Legge abbia il suo pieno trionfo”) e le dinamiche di conflitto sociale del suo territorio (“conosceva troppo bene la situazione sociale e sapeva anche delle antiche animosità tra le famiglie, che potevano dare, come diedero, luogo a ritorsioni e angherie”), e in definitiva ne viene riconosciuto il valore: “Il potere giudiziario, che ha condotto le indagini con equilibrio, ha svolto il suo compito di freno alla reazione e controreazione di borbonici e liberali”.

### Lo zio generale

A Potenza, mentre Carlo era in Corte d'Appello, nasce nel 1876 Giuseppe, che, diciottenne, si arruola volontario. Diviene sottotenente nel 1896, quattro anni dopo tenente, capitano nel 1911 (in applicazione legge 19 luglio 1909, 493, art.1 e 2), maggiore nel 1916 (DLGT. 27 aprile 1916), nel 1917 prima tenente colonnello e poi nel novembre colonnello per merito di guerra. Tutta la carriera in fanteria fino a divenire Generale di divisione nel 1933. Naturalmente ha partecipato alle operazioni militari in Libia e a tutta la prima guerra mondiale: ferito di guerra e pluridecorato (3 medaglie d'argento e 3 di bronzo al V.M.)<sup>23</sup>.

Infine la campagna in Africa orientale come comandante della Divisione *Peloritana* e lo scontro con Graziani a cui abbiamo già accennato. L'aspetto avventuroso della vita di Giuseppe coincide dunque inizialmente con le operazioni militari nelle quali emerge con grandi doti: per quelle contro i turchi in Libia viene chiamato “Diavolo nero”<sup>24</sup> e poi per quelle

22. A. Caiazza, *Giuseppe Tardio: brigantaggio politico nel periodo postunitario in provincia di Salerno*, Tempi moderni, Napoli 1986, cita la documentazione contenuta in Archivio di Stato di Napoli, Alta Polizia, fs. 183 inc. 6563 (p. 68). Le citazioni successive sono a p. 70 e p. 78.

23. In Libia nel 1911-12, come comandante di compagnia del 35º fanteria prese parte ai combattimenti di Derna. La ferita fu subita sul Podgora; ebbe anche incarichi organizzativi: commissario civile di Volosca; ispettore di mobilitazione della divisione di Livorno. “Nel luglio 1933, promosso generale di divisione, fu destinato al comando della divisione del Piave” (<http://www.regioesercito.it/campagne/etiopia/et35comand.htm>\_anche per la foto).

24. “Rassegna settimanale della stampa estera”, 1935, p. 418. Rubrica *Relazioni con l'Etiopia*. Viene riportato un articolo del “Vaterland”, la voce del governo cantonale lucernese, del 4 marzo che vale la pena citare direttamente: “L'Italia invia un'eccellente piccola armata in Africa e le truppe tecniche vi hanno una parte di forte rilievo. Un'armata moderna, mo-

nella Grande guerra riceve l'appellativo di "l'ardito degli arditi d'Italia<sup>25</sup>. La sua appartenenza agli Achei ci ripropone il tema del reducismo, che lo lega al padre Carlo e al nipote Claudio: in un articolo dello statuto associativo c'è scritto: "Gli Achei sono tenuti a combattere in tutti i modi il nervosismo che per cause molteplici si è generalizzato dopo la guerra. Essi dovranno allontanarsi spontaneamente quando sentissero di non poter recare agli amici un sano contributo di allegria e tolleranza".

Possiamo leggere l'esperienza di Giuseppe come una dimostrazione concreta dell'interpretazione di Cesare Musatti del reducismo, cioè come trasposizione nel tempo di pace del processo di dissociazione tra gli opposti istinti aggressivi e affettivi provocato dai combattimenti. E il fatto che il tenente colonnello Pavone fosse un punto di riferimento per gli Arditi sia in guerra che nel dopoguerra rende il caso ancora più interessante. Per il primo momento possiamo citare il lavoro di Giorgio Rochat che più volte ricorda l'efficienza e la popolarità di Giuseppe Pavone nel mondo dell'arditismo tanto da essere presente anche negli stornelli: "noi siamo gli arditissimi del colonel Pavone"<sup>26</sup>. Dopo la guerra Pavone, a parte l'esperienza negli Achei, è anche un *quadro* del mondo associativo proveniente dall'arditismo<sup>27</sup>. Qui si apre un problema storiografico ancora da risolvere, quello del rapporto concorrenziale tra la parte del movimento reducistico

torizzata, con molta facilità di movimento sull'acqua, sulla terra e nell'aria, efficientissima, e che dispone di tutti gli specialisti necessari all'avanzata e di mezzi bellici più micidiali. A Roma ci si ricorda sempre ancora dell'insuccesso del 1896. Un nuovo rovescio avrebbe, ora, delle conseguenze peggiori ancora che all'epoca di Crispi. Mussolini è agli occhi degl'Italiani più di quanto non fosse Crispi. Egli è un antico romano dallo sguardo e dal pugno di ferro di Cesare. Anche i generali chiamati alla testa di queste truppe sono di qualità eccellenti. Così il tenente generale Giuseppe Pavone, detto «Diavolo nero» in seguito alle sue lotte condotte contro i turchi nel deserto libico. Il Graziani è un soldato d'educazione scientifica, un freddo calcolatore, che ha fatto la sua pratica anche nella difficile guerra coloniale per il dominio della Cirenaica» (p. 418).

25. D. Manetti, *Perché il Messia indiano non si è fatto Acheo*, in "Varietas rivista illustrata", a. XXI, n. 12 (dicembre 1924), pp. 741-5, p. 744 (anche per l'art. 3 dello statuto e per la vignetta ritratto). L'articolo testimonia l'appartenenza alla "Società degli Achei" fondata il 12 marzo 1920 dal dottor Ezzelino Magli fra reduci di guerra. Dopo i disastri della grande guerra gli Achei rappresentano, nel proposito dei soci, un desiderio di felicità, tolleranza e disimpegno: "solo fratellanza e amore potranno ridare all'umanità turbata il fiore della gioia e della pace". Rifacendosi all'istituzioni goliardiche, raccoglie personaggi di rilievo: tra questi Ermete Zaconi, Alfredo Testoni, Dino Grandi, Augusto Majani.

26. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 83. Pavone aveva lavorato all'addestramento di tre reparti d'assalto della III Armata. Nel suo articolo Rochat ringrazia Claudio Pavone per avergli permesso di consultare l'archivio personale di Giuseppe, anche se non viene menzionata la parentela.

27. Rochat (p. 153) contesta però l'affermazione di F. Cordova (*Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova, 1969, p. 158) secondo la quale Pavone venne eletto segretario ANAI nel 1922.

che aveva D'Annunzio come referente e il fascismo. Giuseppe Pavone è in contatto con D'Annunzio fin dal periodo del Quarnaro e il *vate* interviene per rimediare a qualche problema politico in cui si trova il generale<sup>28</sup>.

Come abbiamo ricordato, Giuseppe Pavone, a capo della *Peloritana*, viene inviato in Somalia nel 1935 dove, dopo qualche mese, avrà modo di scontrarsi con Graziani e quindi finirà con l'essere sostituito e richiamato in Italia. La Divisione è costituita in prevalenza da siciliani<sup>29</sup> ed è la prima Grande Unità “ad essere trapiantata nella Somalia italiana”<sup>30</sup>. Si tratta di una forza complessiva di 600 ufficiali, 624 sottufficiali, 14.821 militari di truppa, 600 quadrupedi. La Divisione arriva in condizioni di palese disagio dovute all'equipaggiamento irrazionale per quella parte dell'Africa equatoriale, tanto da giustificare il permesso di lavorare senza divisa che Graziani trasfigura nello “spettacolo di forza”. Nella testimonianza di Claudio a Gnoli sopra ricordata, queste condizioni miserabili sarebbero alla base del dissidio tra Graziani e lo zio Giuseppe, ma altri studiosi sottolineano anche una divergenza sulla conduzione delle operazioni militari. Una lettera dell'agosto del 1935 di Graziani a Pavone

dà adito a ritenere che le disposizioni di carattere esecutivo diramate in precedenza dal gen. Graziani non raccogliessero l'acconsentimento dei componenti la Divisione e, soprattutto, del gen. Pavone che la comandava e che le accettò per senso di disciplina ma che lo indussero poi al rimpatrio. Malumore e insofferenza che si accentuarono allorquando la Divisione “Libia” e la Divisione C.C.N.N.

28. P. Chiara, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, ricorda che nel gennaio del 1926, pur malato D'Annunzio tempestava Mussolini di lettere “ora per raccomandare il suo vecchio compagno del Cicognini, Ubaldo Spazzafumo, o il colonnello Giuseppe Pavone ingiustamente accusato di non si sa di che, ora per sollecitargli l'invio delle cariche per il suo cannone” (p. 405).

29. Secondo la definizione di Graziani “i meglio adatti a sostenere il clima caldo-umido della Somalia” (R. Graziani, *Fronte Sud*, Mondadori, Milano 1938, p. 18). Del libro mi pare il caso di citare anche questo passo indicativo dell'approccio culturale dell'autore: “si videro cioè, in breve, torse e braccia e gambe divenire bronzei e poi neri levigati. I fanti, gli artiglieri, i carriсти, i genieri della “Peloritana” apparvero come altrettanti Nettuni usciti dall’Oceano Indiano, il giorno 24 maggio 1935, nel quale sfilarono per le vie di Mogadiscio in armi, a torso nudo, sotto gli occhi inebetiti degli indigeni, capi e paria, venuti da ogni parte della Somalia per assistere a questo superbo spettacolo di forza”. Un acquazzone accentua l’effetto: “i torse bronzei, rigati d’acqua, parvero allora quelli di altrettante statue delle più belle nostre fontane” (p. 47).

30. G. Santini, *La Divisione Militare “Peloritana” in Africa Orientale (1935-1936)*, in “Il Risorgimento in Sicilia”, n.s., voll. 4-5, 1968, pp. 54-125, p. 54. L'articolo è molto interessante sia per le informazioni che per il tono molto “neutrale” poco collocabile al 1968. Solo come esempio: “Nel 1935, determinatosi la crisi dei rapporti tra l'Italia e l'Etiopia, venne dal governo italiano disposta la dislocazione della Divisione Militare «Peloritana» in Somalia”. E ancora Santini definisce Graziani “personalità forte e sperimentata nelle trascorse campagne di riconquista della Libia” (p. 57).

“Tevere”, successivamente affluite in Colonia, ebbero preminenza d’impiego nel teatro di guerra<sup>31</sup>.

Graziani voleva carta bianca sull’utilizzo della Divisione anche a costo di frazionarla mentre Pavone riteneva che dovesse rimanere inscindibile. Così, quando all’inizio del 1936 Graziani inizia le operazioni per attaccare ras Destà, Pavone viene sostituito dal generale Sisto Bertoldi al comando della “Peloritana” e rimpatria<sup>32</sup>. Prima di partire emette un “Ordine del giorno”<sup>33</sup> con il quale si rivolge ai suoi soldati:

Ho assunto il comando della ‘Divisione Peloritana’ per designazione e chiamatovi da altro comando, con slancio e con fede, conservati fino ad oggi in cui lascio il comando, con immutati sentimenti, con animo tranquillo e diritto, con pura coscienza, con orgoglio del dovere compiuto e di quanto, nelle note condizioni, abbiamo fatto. Auguri e gloria a tutti, Generale Pavone.

L’ultima fase della vita di Giuseppe, descritta in un saggio del nipote Claudio<sup>34</sup> e poi ripresa in molti lavori sul periodo, è quella centrata sul tentativo compiuto nell’autunno del 1943 a Napoli di costituire un corpo di volontari italiani da impiegare nella guerra contro la Germania. La vicenda è ormai nota e quindi mi limito a sottolineare solo le considerazioni presentate da Claudio Pavone in conclusione del saggio che poi saranno al centro delle sue riflessioni più mature, quelle sulla moralità nella Resistenza come palingenesi collettiva e quelle del rapporto tra istituzioni e società:

Si erano potuti vedere degli italiani desiderosi di riconquistare combattendo la propria dignità di popolo; e alcuni di essi erano giunti fino allo spargimento del loro sangue. Nella atmosfera di qualunquismo ante literam che minacciava di soffocare l’Italia meridionale, l’esempio fornito non era di poco momento [...] Oggi l’esperienza dei Gruppi Combattenti Italia ci mostra anche chiaramente come solo la nuova realtà del movimento partigiano, che dalle dure condizioni imposte dall’occupazione tedesca traeva la possibilità di pagarsi a carissimo prezzo il vantaggio di una organizzazione sorgente senza bisogno di permessi preventivi né

31. Ivi, p. 65.

32. S. Giovenco, *La Peloritana e la guerra in Somalia*, Priula, Palermo 1936, parla di “ragioni di forza maggiore” che impedirono a Pavone di partecipare alle operazioni imminenti “con il suo valore tanto conosciuto da chi gli fu accanto nei campi difficili e nelle asprissime lotte della guerra europea” (p. 161).

33. Citato sia da Giovenco (p. 161) che da Santini (p. 71). Il rientro permette a Pavone di non essere implicato nelle operazioni di polizia coloniale che si effettuano dopo la conquista di Adis Abeba in cui invece è coinvolta anche la Divisione “Peloritana”.

34. Claudio Pavone, *I Gruppi combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell’Italia meridionale (settembre-ottobre 1943)*, in “Il movimento di Liberazione in Italia”, 1955, 34-35, pp. 80-119.

del re né degli alleati, poteva porre su nuove basi la partecipazione popolare alla battaglia contro i fascisti e i nazisti.

Ciò che colpisce in questa riflessione è la differenza tra il Pavone del 1955 e quello dell'intervista a Gnoli. Se in quest'ultima egli si lasciava andare a riconoscere il contributo delle vicende *avventurose* di zio e nonno come stimolo per la sua produzione storica, nel primo giovanile lavoro egli manteneva una asetticità pronunciata, evitando di fare qualsiasi riferimento alla sfera familiare.

Così, infatti, descrive il generale:

E, poiché le deficienze personali di Pavone andranno annoverate fra le cause concomitanti della cattiva riuscita del tentativo (abbiamo visto che lo suggerisce anche Croce), sarà bene dir subito brevemente come egli fosse uomo valoroso e onesto, ma alquanto all'antica sia per formazione morale che per impostazione tecnica. Crispiano, carducciano, massone, amico di D'Annunzio, aveva avuto la sua parte di responsabilità nell'impresa di Fiume quando, commissario a Volosca, era stato fra quelle autorità che avevano chiuso gli occhi sull'azione dei legionari. Incline in un primo momento anche al fascismo, se ne era poi sempre più staccato, soprattutto in virtù del vigoroso moralismo che lo animava, fino a che, venuto in violento urto in Somalia con Graziani, e tradito da un fuoruscito provocatore col quale si era epistolarmente confidato, aveva posto termine alla sua carriera. Era entrato negli ultimi tempi in contatto con il partito d'azione, e si era fatta la fama di essere uno dei pochi generali antifascisti e repubblicani; ma la sua preparazione politica era rimasta alquanto approssimativa.

La spiegazione si trova nella pagina introduttiva a *La mia Resistenza* che ha come sottotitolo *memorie di una giovinezza*. In quelle righe Claudio riafferma la distinzione tra storia e memoria e la scelta di non aver voluto considerare i suoi ricordi personali come fonte nello scrivere *Una guerra civile*. Quando invece si è dedicato a scrivere le memorie ha usato solo i ricordi, sottolineando però che “sono connotati dallo stretto intreccio tra eventi privati e grandi eventi pubblici”<sup>35</sup>. Mi sembra che in qualche modo, misurandosi con la sfera della propria autobiografia, stia rinviano contemporaneamente alla categoria delle *generazioni lunghe* proposta da Marc Bloch e alla tipologia delle *vite storiche* elaborata dal nonno Carlo, pagando così quel pedaggio con cui la memoria influisce sulla storia di cui ci ha parlato con la lezione del suo lavoro e della sua vita<sup>36</sup>.

35. Claudio Pavone, *La mia resistenza*, cit., p. 7.

36. Claudio Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, in particolare pp. 65-87.

